

Mastino, Attilio (1994) [*Recensione a*] Lidio Gasperini, *Iscrizioni latine rupestri nel Lazio: Etruria meridionale*. Nuovo bullettino archeologico sardo, Vol. 4 (1987-1992 pubbl. 1994), p. 302-309.

<http://eprints.uniss.it/10118/>

NUOVO

BULLETTINO

ARCHEOLOGICO

SARDO

AS

4

1987-1992

Carlo Delfino editore

Volume pubblicato con il contributo del
BANCO DI SARDEGNA

Finito di stampare nel mese di ottobre 1994
presso A.G.E., Via P.R. Pirotta 20/22, Roma

RECENSIONI

L. GASPERINI, *Iscrizioni latine rupestri nel Lazio, I, Etruria Meridionale*, (Dipartimento di Storia della Ila Università degli Studi di Roma «Tor Vergata», Ricerche sul Lazio 1), Roma 1989, pp. 1-158, figg. 1-64, tavv. I-XXXII.

È il caso di tornare brevemente su questo volume di Lidio Gasperini, dedicato ad un consistente gruppo (una quarantina) di iscrizioni latine, associate per il fatto di avere alcune caratteristiche comuni: di essere incise sulla roccia, di essere rimaste sempre all'aperto a causa della fissità del supporto, di essere destinate in origine ad un pubblico prevalentemente rurale di contadini e di pastori, all'interno dei latifondi di un'area, quella dell'Etruria Meridionale, particolarmente aspra e con un rilievo tormentato e ricco di rocce affioranti. Il principale vantaggio di questo gruppo di iscrizioni, molto differenziate per quanto riguarda la qualità e la natura dei documenti, è quello di essere strettamente collegate con il territorio; dunque di essere in grado di conservarci in un modo sorprendentemente immediato quasi il clima, l'orizzonte culturale, il paesaggio, l'ambiente geografico dell'antichità: penso alle iscrizioni del Monte Cimino ed in particolare di Soriano, di Vittoriano e di Bomarzo, che ho potuto visitare in compagnia dell'A. nel 1988 e nel 1989. «Incatenate» come sono al territorio, le iscrizioni rupestri sono ancora collocate «nel sito medesimo dove gli antichi le pensarono, le progettaron, le realizzaron» e costituiscono più che una categoria autonoma, un settore importante anche se poco noto della documentazione epigrafica del mondo romano, con una loro specificità formale e sostanziale che oggi appare in tutta evidenza. Quando si parla di epigrafia rupestre, ha scritto recentemente Marcos Mayer, non si deve pensare soltanto alla diversità ed alle caratteristiche specifiche del supporto, ma occorre «concebir el horizonte epigráfico con un sentido espacial que va más allá de un conjunto monumental para integrarse en un paisaje natural».

A distanza di qualche anno dalla sua pubblicazione, possiamo dire che questo volume di Lidio Gasperini (arricchito dai grafici e dai fac-simili dell'architetto Mario Chighine, un sardo di ascendenza ittirese) ha veramente aperto una strada nuova, ha tracciato un itinerario per ulteriori indagini da svolgersi in Italia, nel Nord Africa, in Spagna, in Portogallo, ma anche nelle province dell'oriente mediterraneo: negli ultimi tempi le segnalazioni di iscrizioni rupestri si sono moltiplicate; nello stesso 1989 si è svolto il Convegno internazionale di studio sulle «Iscrizioni rupestri di età romana in Italia» (Roma-Bomarzo, ottobre 1989), come sezione tematica della «I Ve Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain», i cui atti sono stati recentemente pubblicati a cura dello stesso Gasperini (*Rupes loquentes. Atti del Convegno internazionale di studio sulle «iscrizioni rupestri di età romana in Italia»*, Roma-Bomarzo, 13-15.X.1989, Studi pubblicati dall'Istituto Italiano per la Storia Antica, LIII, Roma 1992): in quella sede furono presentate numeroso iscrizioni rupestri, particolarmente abbondanti lungo l'arco alpino, specie nella Valle dell'Ossola, nella Valle delle Meraviglie, in Valcamonica ed in Valtellina; alcune aree appenniniche risultano ugualmente ricchissime di iscrizioni rupestri, dall'Abruzzo alla Ciociaria. Mi si permetterà di ricordare che in quel Convegno furono anche presentate tutte le iscrizioni rupestri fin qui conosciute in Sardegna: il macigno dei Balari tra Monti e Berchidda, le epigrafi metriche greche e latine della Grotta delle Vipere di Cagliari, gli epitafi degli ipogei del colle di Tuvixeddu: quelli di *T. Vinius Beryllus*, di *C. Rubellius Clytius*, di *Gabinia Leda*, di *Pollia P[ul]cria[na]* (?) e di *Ti. Iulius Euplus*. Nel luglio 1992 si è poi tenuto un simposio internazionale italo-ispano-lusitano organizzato a Santiago di Compostela ed a La Coruna dal prof. Antonio Rodríguez Colmenero dedicato all'epigrafia rupestre della Galizia.

RECENSIONI

Dunque le iniziative di ricerca si sono letteralmente moltiplicate ed una più accurata indagine sul territorio non potrà non condurre ad individuare altre iscrizioni rupestri, anche se molti monumenti sono risultati ormai definitivamente perduti, sia in Etruria meridionale (dove viene però segnalata un'altra decina di epigrafi), sia, mi auguro, in Sardegna (dove le caratteristiche litologiche dei graniti rendono più complessa la ricerca e l'identificazione di questo tipo di manufatti). Del resto lo stesso Gasperini aveva pubblicato nel 1988 un catalogo di sole 23 iscrizioni latine rupestri in Etruria meridionale in appendice al volumetto *Il santuario romano delle acque all'Arcella di Canepina (VT)*: il miglioramento quantitativo e soprattutto qualitativo è ora evidente, con numerose novità (E1, E10, E17, E18, E20-E22, E29-E30, E34-E38) e soprattutto nuove edizioni, ora veramente molto affidabili grazie ad un'accurata autopsia (E16, E19, E23).

Il volume, che apre la collana «*Ricerche sul Lazio*» del Dipartimento di Storia della Ila Università di Roma «Tor Vergata» dedicata ad una mega-ricerca pluridisciplinare sul Lazio dalle età più remote ai giorni nostri, costituisce anche il primo tomo della serie dedicata alle «*Iscrizioni latine rupestri nel Lazio*», che sarà proseguita con riferimento alla Sabina, alla Val d'Aniene, all'Agro Pontino ed alla Ciociaria (dove sono fin qui note oltre 20 rupestri): l'impressione complessiva che se ne ricava è quella di un'inusuale abbondanza di monumenti epigrafici rupestri, alcuni di grandissimo interesse, localizzati nel Lazio, che si giustifica non solo con le condizioni ambientali e con le particolari caratteristiche litologiche del territorio (ricco di banchi trachitici di notevole durezza, di tufi pomicei e litoidi più teneri e di calcari), ma soprattutto in ragione del «costume», della «tradizione», della «confidenza col rupestre» che appare come una caratteristica costitutiva della cultura locale, soprattutto in ambito rurale, specialmente tra l'età repubblicana e l'inizio dell'età imperiale, in rapporto anche al popolamento ed al grado di alfabetizzazione degli abitanti delle campagne (si vedano ora le illuminanti osservazioni su committenza, maestranze e pubblico svolte dall'A. nell'*Introduzione* al citato volume *Rupes loquentes*, pp. 3 ss.).

Le difficoltà dell'indagine sono evidenti per chi abbia una qualche conoscenza di un territorio aspro, inaccessibile, coperto da fittissima vegetazione, talora abbandonato dai proprietari e dagli stessi allevatori e contadini: in alcune località è assolutamente richiesta una guida per il raggiungimento dei siti più impervi; in altri casi esistono difficoltà di accesso che hanno impedito la verifica autoptica delle letture; spesso le scritte appaiono quasi illeggibili, per la posizione o per il degrado della roccia.

Quanto alla classificazione, l'A. adotta con severità il criterio di escludere dalla categoria delle «rupestri» le iscrizioni che, pur incise nella roccia, comparivano però in origine all'interno degli ipogei funerari: ne deriva come conseguenza l'esclusione di non pochi monumenti pseudo-rupestri, in quei casi nei quali oggi le scritte sono leggibili all'esterno o almeno a cielo aperto, in seguito ad esempio al crollo della facciata o del soffitto, come nel caso dell'iscrizione tardo-repubblicana di Pratoro (*CIL* I² 1990 = *ILLRP* 955). Il criterio va comunque applicato caso per caso, dal momento che non pare debbano essere escluse dalla categoria delle «rupestri» le iscrizioni che, pur essendo incise entro un ipogeo, facevano parte di un complesso più ampio ed omogeneo di iscrizioni, alcune delle quali esplicitamente rivolte al *viator* ed incise sulla fronte esterna del monumento funerario, con temi, espressioni e linguaggi che ricorrono sia nel buio della camera sepolcrale sia nel prospetto esterno (penso ai casi cagliaritari del colle di Tuvixeddu).

Viceversa sono inserite tra le «rupestri» le iscrizioni incise su massi rimossi dalla posizione naturale e strappati di recente dalla coltre rocciosa per crollo o a causa dell'in-

RECENSIONI

tervento dell'uomo: è il caso del masso iscritto del Secchinetto, rimosso con la pala meccanica (E8), oppure del macigno di Pian Ciliano, inclinato sul lato destro (E17), o del monolito della valle del Fossetto, riverso all'indietro sul fianco sinistro (E23). Ancora più spettacolare è il caso del macigno di tufo pomiceo franato a valle al Passo del Lupo in comune di Viterbo, con la parte iscritta che è andata a coprire la tagliata, formando quasi il soffitto di una stretta galleria (E32): le acrobazie per la rilevazione del testo sono descritte da Mario Chighine, che ha escluso la possibilità di effettuare un calco, anche se un buon fac-simile compare a p. 134 (*Notazioni tecniche sul rilevamento delle iscrizioni rupestri, in Rupes loquentes* cit., p. 595 e fig. 4). In qualche caso, dalla coltre rocciosa sono state estratte delle scaglie inscrutte oggi perdute (p. es. E34).

Nonostante le difficoltà evidentissime che sono state superate con uno sforzo organizzativo ed ermeneutico veramente rilevante, i risultati ed i passi in avanti compiuti nel corso dell'indagine sull'Etruria meridionale sono notevoli: il numero delle rupestri è triplicato rispetto al *CIL* I² e XI (dove tra l'altro non mancano gli errori); la lettura dei testi è spesso corretta, anche rispetto a pubblicazioni recenti poco affidabili o comunque da verificare; se si escludono le iscrizioni non più reperibili o non più accessibili (E11, E12, E14, E15, E30, E34), possediamo ora fotografie di una trentina di iscrizioni ed accuratissimi fac-simili, che si devono alla nota abilità di Mario Chighine (autore anche di carte, di planimetrie, di prospetti, di sezioni, nelle oltre 50 figure). Tra le iscrizioni assolutamente inedite, va segnalata la scritta della Grasceta di Tittarella, presso Tolfa (E1), che rientra nella più vasta categoria dei termini, forse in relazione ad un'area sacra, e l'epigrafe sul Sasso delle Madonnelle di Bomarzo, che accompagna le due nicchie sepolcrali forse destinate a bambini appena nati (E29).

L'opera si segnala per l'inusuale attenzione ai dati topografici e per il ricco corredo cartografico, finalizzati non soltanto al futuro ritrovamento delle iscrizioni per una eventuale verifica delle letture, ma soprattutto alla definizione delle collocazioni in rapporto al territorio già nell'antichità, per una ricostruzione del contesto geografico ed ambientale originario. Ne deriva un'esatta localizzazione sulle tavolette al 25.000 dell'IGM rispetto ai monti, ai fiumi, alle strade romane (è il caso delle epigrafi rupestri de «le Canepine», dei due Sassi della Strega di Tolfa, delle scritte che si affacciano sulla *via Amerina*, E4-E5, E6-E7, E11-E12 ed E14); inoltre si può iniziare un discorso sull'andamento dei confini cittadini con riferimento al territorio dei principali centri della *regio VII: Blera, Caere, Falerii novi* (citata in E16 a Canepina), *Ferentis* (la tribù *Stellatina* è documentata due volte in E19 a Soriano), *Forum Clodii, Polimartium* (la tribù *Arnensis* è documentata in E18 a Soriano ed in E28 a Vitorchiano), *Sutrium* (citata ancora in E16 a Canepina), *Statonia* (citata in E22 a Soriano). Particolare attenzione è dedicata allo studio dei toponimi, degli oronimi, dei nomi dei corsi d'acqua. Le 38 iscrizioni sono raggruppate in dieci aree principali, nelle province di Roma e di Viterbo, con riferimento ai moderni territori comunali: Tolfa (E1-E7), Canale Monterano (E8-E9), Cerveteri (E10), Civita Castellana (E11-E13), Corchiano (E14-E15), Canepina (E16), Vitorchiano (E28), Bomarzo (E29-E31), Viterbo (E32-E38), con una concentrazione di monumenti, alcuni pressoché inediti o non più letti dal secolo scorso (E17-E27). I raggruppamenti di iscrizioni nella carta dell'Etruria romana (fig. 1 di p. 14) sono utili per comprendere la collocazione sul territorio, anche se la scala ridotta impedisce talvolta una precisione dei dettagli (vd. p.es. la collocazione di E14-E15 e di E28 rispetto ad E29-E30 e ad E31).

Il volume è completato da ampi indici epigrafici, particolarmente dettagliati per l'onomastica (prenomi, gentilizi, cognomi e nomi servili); seguono gli indici delle divinità,

delle tribù e dei nomi geografici, delle cose notevoli, delle particolarità linguistiche, delle cifre, delle sigle, delle dimensioni e dei nessi. Utili anche le tavole di conguaglio, soprattutto con il *CIL* e con le precedenti segnalazioni dello stesso Gasperini, del maestro V. D'Arcangeli, di G. Cola e di R. Mengarelli. Chiudono l'opera l'indice delle località e dei corsi d'acqua, l'indice dei 64 grafici nel testo, la ricca bibliografia, il sommario e le 33 tavole con complessive 58 fotografie.

Tra i monumenti più significativi, all'interno della categoria delle iscrizioni sacre, va sicuramente ascritto l'«Altarone» di Monteverginio in comune di Canale Monterano (E9), oggi quasi nascosto entro un boschetto di castagni, ma anticamente ben visibile sul fianco occidentale di Monte Calvario (l'antico *Mons Saxanus*), nel complesso vulcanico dei monti Sabatini: si tratta di una gigantesca ara ricavata nella roccia naturale (la «pietra manziana»), di cui rimane per intero la base modanata ed il dado cubico di circa 2 metri di lato, privo di un coronamento che doveva essere fissato con grappe alla sommità del monumento. La scritta incisa sulla facciata principale (rivolta a Nord) va intesa *N(umerius) Pullius v(ovit)*: essa ha fatto pensare ad una dedica sacra alla *Bona Dea*, erede di una più antica divinità etrusca, più volte ricordata nel territorio di *Forum Clodii*, sulla sponda occidentale del *Lacus Sabatinus*. Un'iscrizione di questa città ricorda l'esistenza durante i primi anni del regno di Tiberio di un santuario della *Bona Dea* che dava il nome ad un *vicus* rurale (*CIL* XI 3303): qui le donne del *vicus* in occasione del *dies natalis* di Livia Augusta ricevevano *mulsum et crust(u)lum*, vino melato e pasticcini; datato al 18 d.C., quando Livia era ancora in vita, il documento è una preziosa testimonianza della prima organizzazione del culto imperiale in Etruria e della contemporanea estensione del culto della *Bona Dea* dall'Aventino (dove il tempio era stato restaurato appunto da Livia) a *Forum Clodii*. Si aggiunga ora l'*arula* della vicina Manziana, sicuramente un *donarium*, ancora, sostanzialmente inedito, dedicato alla dea da una *Numeria Aphrodisia*. L'assenza del nome della dea nell'epigrafe di *Numerius Pullius* andrebbe spiegata con il fatto che il monumento rupestre ricadeva forse all'interno dell'area sacra della *Bona Dea*, con un tempio che doveva sorgere — secondo il Gasperini — sul *Mons Saxanus*, presso Manziana. Il personaggio, forse un liberto, è sicuramente da collegare con il noto senatore *Cn. Pullius [- f.] Pollio* (il gentilizio è indicato erroneamente a p. 58, n. 7), ricordato a Bracciano in una dedica onoraria, che lo menziona oltre che come duoviro quinquennale a *Forum Clodii*, forse come *comes* di Augusto nel suo soggiorno in Gallia Comata ed in Aquitania tra il 16 ed il 13 a.C. e quindi come incaricato di una missione speciale ad Atene di cui non conosciamo lo scopo (*CIL* XI 7553): la presenza di questa *gens* secondo Gianfranco Paci andrebbe collegata con la colonizzazione romana del territorio di *Caere* in età medio e tardo-repubblicana. I particolari architettonici dell'ara di *Numerius Pullius* (soprattutto la sagoma della cornice di base) e la paleografia suggeriscono di riferire allo stesso ambito cronologico i due personaggi.

La *Bona Dea*, con il raro appellativo *castrensis* fin qui documentato solo in ambito urbano con riferimento ai *castra fontanorum* dell'Esquilino, compare del resto nel I-II secolo d.C. anche sull'ormai celebre altare dell'Arcella di Canepina, sul rio Francina a breve distanza dalla vetta del Monte Cimino, presso le sorgenti di acqua oligo-minerale (E16): lo scenario ancora oggi è di grande suggestione, tra due corsi d'acqua e numerose sorgenti, con un prato sul quale si trovano isolati dei macigni naturali parzialmente rimaneggiati, alcuni a forma di altare; il paesaggio sembra ancora evocare la presenza di un *genius loci*. La dedica alla *bona Bonadia Castrensis* per voto di *Pacilia Primitiva* è preceduta dalla consacrazione alla *bona Valetudo*, effettuata da *Cn. Pacilius Marna*, se-

viro a *Sutrium*, ed augustale a *Falerii*. I due *Pacilii*, forse una coppia di liberti, sembrerebbero originari dell'area cimina, forse con interessi a *Falerii*, indigeni di stirpe etrusca come suggerisce l'onomastica ed in particolare il cognome *Marna*. Il testo dell'iscrizione obbliga ad intendere che la titolare del santuario idrico era la *bona Valetudo*, da identificarsi con la *dea Salus*, con un ovvio riferimento alle virtù salutari delle acque sorgive; l'assimilazione o meglio l'associazione della *Bona Dea*, che sembrerebbe più propriamente «il nume tutelare dell'intero complesso montano», nei monti Cimini, così come già nei monti Sabatini, non crea problemi, specie per le analoghe caratteristiche ctonie di due culti comunque tra loro complementari: la triplicazione della consacrazione (*sacr(um)* compare inspiegabilmente una terza volta anche all'esterno della targa epigrafica), l'aggettivo *castrensis* che fa supporre un'origine urbana del culto, la condizione di augustale di uno dei dedicanti pongono nuovamente il problema delle vie e delle strutture organizzative utilizzate per l'introduzione del culto della *Bona Dea* e parallelamente del culto imperiale in Etruria nell'età di Augusto e di Tiberio.

Alla categoria dei *tituli operum publicorum* vanno ascritte le nove iscrizioni che ricordano lavori stradali, anche di minima importanza: sulla tagliata del Cavone dei Fantibassi, poco ad occidente rispetto a Civita Castellana sul Rio Maggiore, l'enigmatica scritta (intesa come mistilingue latino-falisco e non etrusca) ricorderebbe la realizzazione di una *furca* sulla strada per Veio (dunque di una «tagliata», di uno «stretto passaggio»), per iniziativa degli edili di *Falerii* (E13). Il riferimento a Veio è di grande interesse in un'epoca, forse il III-II secolo a.C., che è fissata su base paleografica, con confronti con l'iscrizione dei *Falesce* trasferiti in Sardegna (*ILLRP* 192); c'è chi ha messo in dubbio l'autenticità dell'epigrafe, accompagnata però da segni numerali sicuramente falisci od etruschi che indicherebbero il procedere dei lavori degli operai addetti al cantiere per la realizzazione della tagliata. Analoghi il contenuto delle scritte, non più rintracciabili, della tagliata della Castelluzza in comune di Bomarzo, che potrebbero menzionare due distinti «interventi evergetici di privati cittadini», con la precisazione delle dimensioni del taglio della roccia naturale (rispettivamente per 4 passi e per 2 passi) (E30). La lunghezza in passi di un intervento evergetico è indicata anche nelle scritte viarie della Cava Buia di Norchia, una tagliata forse sulla via Clodia (E33-E38): *C. Clodius Thalpius* (forse un liberto della *gens* legata alla fondazione della via Clodia) potrebbe aver finanziato i lavori per un tratto di 40 passi, cioè per circa 60 metri.

Più gravi problemi di interpretazione presenta la scritta, ora irreperibile, della tagliata di Valle Spigliara presso Corchiano (E15); esclusa una dedica funeraria in dativo, appare effettivamente preferibile pensare ad una formula arcaica con il nome di due personaggi, forse i magistrati cittadini, sicuramente un *Cn. Aeconios*, forse un *L. [S]il[i]os* ed il verbo *curave[re]*, con riferimento appunto alla realizzazione del taglio della roccia per il nuovo tracciato stradale. La costruzione di una strada (un *compedium*) è ricordata nella citata iscrizione del Passo del Lupo a Pian Torenna in comune di Viterbo (E32): l'espressione acclamatoria (*virum bonum qui hanc via(m) consiliavit!*) andrebbe attribuita ai *viatores*, che esaltavano le benemeritenze di chi aveva ideato (si noti l'uso attivo del deponente *consolior*) la scorciatoia che collegava forse nel I secolo a.C. Pian Torenna col fondovalle, nell'agro di *Ferentis* o di *Polimartium*.

Opere di bonifica agraria, di disboscamento o di risanamento di un'area acquitrinosa (restano tracce di un sistema di cunicoli per il prosciugamento del terreno), sembrano attestare tra la fine del II secolo e la metà del I a.C. dalla scritta del Fosso di Nasone, in comune di Corchiano, ancora sull'antica *via Amerina* (E14): *C. Egnatius Sex. f. prata*

RECENSIONI

faciunda coiravit. Il personaggio è il più antico dei numerosi *Egnatii* a noi noti nel territorio di *Falerii Novi*, tra i quali si segnala il quattuorviro *M. Egnatius Maticanus*, di età augusteo-tiberiana.

La categoria dei *termini* epigrafici è ben rappresentata, da almeno sette iscrizioni (E1-E7), che conservano in pianta le linee che indicavano forse la variazione della direzione del confine, con angoli di volta in volta acuti od ottusi: esclusa l'ipotesi di una «lottizzazione pubblica regolata dalla *limitatio*», che pure sembrerebbe possibile, soprattutto in relazione alla strada romana basolata segnalata ai bordi meridionali dell'area da G. Cola ed S. Fontana, l'A. scarterebbe anche l'ipotesi di scritte terminali destinate ad indicare i confini di terre pubbliche rispetto a terre private; viceversa si dovrebbe pensare a *termini* rupestri delimitanti un'area sacra, anche considerato che potrebbe essersi verificata una vera e propria continuità di culto, pur con un'innovazione culturale in età tardo antica, per il «polo sacrale» del vicino Monte Pian d'Angelo, dove fu eretta l'abbazia longobarda. La numerazione indicherebbe (secondo un uso attestato anche in Sardegna nel macigno rupestre dei Balari, nell'alveo del Rio Scorraboies) la distanza in *passus* del confine dal punto esatto indicato sulla roccia: il segno *V* sarebbe un'abbreviazione per *u(ltra)*, ad indicare la fine dell'area vincolata, al di là del masso. Una lettura dei dati nel loro complesso si rivela molto utile, anche se non possiamo nascondere che finora non si posseggono, certo anche a causa dell'asprezza del rilievo, né i riscontri sul terreno dei *termini* ipotizzati come contigui né indizi reali del mutamento di direzione del confine; anche il problema delle angolature di E1, E2, E3 ed E6 è tutto da definire. Si deve perciò condividere il giudizio dell'A. a proposito della necessità di ulteriori indagini sul terreno, alla ricerca di riscontri che possano rendere più comprensibili i dati in nostro possesso: opportuno appare il richiamo alla *sententia Minuciorum* del 117 a.C. (*CIL V 7749*), riguardo ai confini dell'agro privato dei *Langates* in Liguria, con un percorso irregolare e tortuoso, che aveva alcuni punti di riferimento fissi in relazione a fiumi, ruscelli, monti, valli, strade, *termini* artificiali.

Come indicazione confinaria potrebbero essere intese anche le scritte della tagliata delle Rocchette in comune di Bomarzo (E31), con l'indicazione di un *ter(minus)* lungo un *iter privatum duorum Domitiorum*, dunque una strada che attraversava un terreno dei ricchissimi *duo Domitii* (*Cn. Domitii Afri Titi Marcelli Curvii Lucanus et Tullus*), figli naturali di *Curvius Tullus* e figli adottivi del celebre oratore *Cn. Domitius Afer*, vissuti in un periodo che va tra il regno di Nerone e quello di Traiano, arrivati entrambi al consolato ed al proconsolato d'Africa sotto Domiziano (vd. G. DI VITA EVRARD, «*L'Africa Romana*», IV, Sassari 1986, Sassari 1987, pp. 509-529).

Alla categoria delle iscrizioni funerarie (quattordici in tutto) appartengono le epigrafi che ricordano le tombe, forse terragne e realizzate ai piedi del masso iscritto, di un liberto della *gens Voltinia*, attestata a Canale Monterano e nella vicina *Nepet* (E8); di *M. Avillius P.f. Col(lina tribu) Celer*, ricordato dalla moglie *Herennia Guttilla* a Pian Ciliano presso Soriano nel Cimino, forse oriundo dall'Urbe (E17); dei liberti *C. Urinatus C.l. Dama* e *[Pe]tronia P.l. Rufa* a San Nicolao ancora nel comune di Soriano, su un macigno sul quale per il momento non sono stati individuati i loculi cinerari (E27). Si aggingano le acclamazioni sepolcrali di E10 sulla parete occidentale della tagliata della Via degli Inferi a Cervèteri (*Tulli have!*), con una precedente fase tardo-etrusca (restano tracce di altre linee epigrafiche destrorse); oppure i *tituli pedaturae*, con l'indicazione delle dimensioni (in *pedes*) del terreno di pertinenza della tomba, come quelli relativi al colombario ed all'ipogeo sepolcrale collocati sull'antica *via Amerina*, sul Rio Maggiore poco a Sud ri-

RECENSIONI

spetto a *Falerii Novi* (E11-E12). Di un certo interesse gli epitafi che accompagnano i sepolcri con loculi-ossario scavati nella roccia per incinerati o con tombe per inumati: un esame tecnico dei riti funerari e di deposizione, in relazione agli epitafi, può essere forse utile per definire la cronologia delle tombe ed il rapporto tra le diverse fasi. Penso al caso della tomba tardo-repubblicana della madre di *M. Lucilius L. [f. A]rn(ensis tribu)* (l'indicazione della tribù viene espressa con una forma aggettivale), recentemente individuata nella Macchia del Poggiarello in territorio di Soriano nel Cimino (E18): il lato sinistro del prospetto è anepigrafe, in attesa di una seconda deposizione. Analogo è il caso del sepolcro dei *Larcii* di origine etrusca, ancora nella Macchia del Poggiarello (E19), ove il figlio *M. Larcius M.f. Ste(IIatina tribu)* ricorda di aver costruito la tomba per sè e per i suoi: la dedica in dativo sembra ricordare il padre omonimo, figlio di un *C(aius)*; segue il nome della madre in nominativo, *Hermidia C.f. Posil(l)a*. Più enigmatico è il caso del sepolcro dei *Vibii* nella Selva di Malano in comune di Vitorchiano, dove la targa epigrafica presenta indubbiamente almeno due fasi ben distinte dal punto di vista paleografico (E28): una prima fase è quella della tomba di *Q. Vibius Q.f. Arn(ensis tribu) Rufus* e forse di *Vibia Q.l. Arbuscula*; il successivo reimpiego sembrerebbe rappresentato dalla sepoltura di *Q. Vibius Q.l. Faustus*. Non escluderei che i due liberti siano i genitori del primo defunto, l'unico ingenuo di nascita. Il problema posto dal monumento è quello della compresenza sulla piattaforma superiore di due sole tombe, un loculo ad incinerazione profondo circa un piede romano ed una fossa antropoide per inumazione. Di due altri loculi resta solo la traccia del disegno della circonferenza, un caratteristico esempio di 'non finito': le ipotesi per spiegare tale singolarità sono state esaminate esaurientemente da L. Gasperini (*Tra epigrafia archeologia. Il contesto archeologico dell'iscrizione C.I.L. XI 3050 e la cronologia delle tombe «antropoidi» in Etruria meridionale*, in AA.VV., *XIV Miscellanea greca e romana*, Roma 1989, pp. 157-165), che preferisce pensare ad una prima fase rappresentata dalle due tombe giunte fino a noi (loculo e fossa antropoide) e ad una seconda fase (tomba terragna) successiva alla nascita del monumento rupestre: si tratterebbe di un ingenuo sepolto con la sua compagna e di un liberto suo cliente. Non escluderei però altre possibilità ed in ogni caso preferirei evitare di associare in una stessa fase i due riti della cremazione e della inumazione all'interno della stessa famiglia (per quanto la tomba a fossa a «loggette» sia effettivamente attestata in Etruria già in età primo-imperiale); se non si vuole ammettere che la prima fase sia rappresentata da due distinti loculi per incinerazione (di cui uno perduto), una spiegazione, del tutto ipotetica, potrebbe essere quella di supporre non due ma tre distinte fasi, del resto suggerite dalle diverse dimensioni delle lettere alla l. 3: si potrebbero essere succedute nell'ordine la morte del figlio ingenuo cremato, la morte della moglie inumata, infine la morte del liberto ugualmente inumato forse in altra distinta fossa terragna oggi perduta. Ma si tratta come si vede solo di un'ipotesi che attende una verifica archeologica.

Di grande interesse è anche il macigno di tufo della Selva di Malano, ancora in comune di Soriano, con tre distinte iscrizioni della prima età imperiale, una sola delle quali effettivamente leggibile (E22): tra i tre personaggi citati (uno per ciascuno dei loculi funerari sovrastanti, per incinerazione) si segnalerà *C. Anicius L.f. [...]Jacu(s), IIIvir* nella vicina *Statoni(a)*, ubicata sulle rive del lago di Mezzano, ad occidente del lago di Bolsena: se ne potrebbe dedurre la condizione di *municipium* per *Statonia*, prefettura ancora in Vitruvio (II, 7, 3), ricordata da Plinio il vecchio nella *regio VII* (n.h. III, 8, 52). Di un certo rilievo appare la conferma del ruolo svolto a *Statonia* dagli *Anicii*, proprietari delle cave di selce bianca di ottima qualità (*lapidicinae Anicianae*) per le *figlinae Anicianae*

RECENSIONI

sul *lacus Volsiniensis* (Plin. *n.h.*, XXXVI, 49, 168). Per quanto riguarda la struttura architettonica dei monumenti funerari, spesso molto complessa, grande interesse assumono alcune testimonianze della Valle del Serraglio nel territorio di Soriano, come l'altare funerario a forma tronco-piramidale con due gradinate (una anteriore con 4 gradoni ed una posteriore con 8 gradini) che consentono l'accesso alla piattaforma superiore ed ai due loculi funerari (E24). L'iscrizione, incisa frontalmente sull'ultimo dei gradoni a NE, ricorda i nomi di due liberti appartenenti a due *gentes* ben note in Etruria (la *Coelia* e la *Quintia*). A breve distanza è collocato il gigantesco macigno sul quale si impiantò in età medievale la chiesa ed il cenobio benedettino di San Nicolao: il macigno è stato scavato in età romana per la realizzazione di due distinti ipogei, uno dei quali con prospetto accuratamente decorato con *tabella ansata* anepigrafa e paraste sormontate da capitelli dorici e tondi scudiformi umbilicati, con loculi ed arcosolio (E25-E26). Il Sasso delle Madonnelle di Bomarzo è notevole per le due nicchie funerarie finemente lavorate, una delle quali sormontata da un arco semicircolare a rilievo che comprende un timpano con elementi figurati (un'aquila e due figurine sdraiate) (E29): le dimensioni ridotte delle nicchie funerarie e la scritta (*pueri hic conditi*) farebbero pensare ad una sepoltura comune per bambini appena nati. Molto elaborato è anche il macigno della Valle del Fossetto, in comune di Soriano (E23), decorato con due lesene lisce su base modanata con capitello di ordine corinzio: l'epitafio, presso i tre loculi per le *ollae* cinerarie, ricorda tre liberti, uno dei quali *accensus patrono*.

Il problema delle aggiunte e della definizione delle fasi, tema molto caro all'A., è sollevato ripetutamente nel volume con riferimento alla *terminatio* di E1 e di E2; oppure alle variazioni nel tempo delle destinazioni delle tombe (E19); delle due o tre fasi documentate dalla targa funeraria del sepolcro dei *Vibii* si è ampiamente discusso (E28).

Più tecniche, ma sempre puntuali, appaiono le osservazioni paleografiche, che spesso costituiscono gli unici indizi per definire la cronologia delle iscrizioni: in molti casi l'irregolarità dei caratteri può essere stata condizionata dalla difficoltà di incisione del testo su un supporto fisso e dall'assenza di lapicidi o di personale specializzato nelle campagne. Un'analisi molto fine, anche grazie agli accurati fac-simili, è riservata alla presenza di apicature, di lettere aggiunte, di nessi, anche in rapporto con analoghi esempi in ambito locale e cittadino. Sorprende in genere la cronologia relativamente alta delle iscrizioni, moltissime di età repubblicana, documentata dalla forma delle lettere: si pensi alla E a due tratti verticali (come in E15 ed in E27), alla A aperta (come in E15, in E25 ed in E32), alla L uncinata di forma arcaica (come in E15), alla S angolosa (come in E32).

Nel complesso il volume si rivela utile non soltanto per le informazioni nuove che vengono fornite per il territorio, ma soprattutto come «modello», come proposta ragionata di un metodo nuovo per ulteriori pubblicazioni in questo campo: in particolare i sistemi e le tecniche di rilevamento sono veramente esemplari e non potranno non essere in futuro utilizzate per questa classe di materiali particolarmente esposta ai danneggiamenti in quanto conservata a cielo aperto e minacciata dai moderni lavori di costruzione, di demolizione e di cava per l'edilizia. Ne consegue l'esigenza di procedere con urgenza ad un censimento globale veramente affidabile.

Il compianto Marcel Le Glay, chiudendo a Bomarzo nell'ottobre 1989 il convegno dedicato all'epigrafia rupestre, ha sottolineato la necessità di pubblicare rapidamente «un Corpus des inscriptions et des reliefs rupestres d'Italie d'abord, du monde gréco-romain ensuite»: è un auspicio che non può non essere condiviso.

ATTILIO MASTINO